

BULLETTINO

DI

PALETNOLOGIA ITALIANA

ANNO XXX.

Gennaio-Marzo 1904.

N.º 1-3

Tombe arcaiche di Cuma: *Karo* — Fibula di bronzo placcata in oro di Peschiera: *Paribeni* — Avanzi della 1ª età del ferro nelle Murge Baresi: *Iatta* — NOTIZIE DIVERSE — NECROLOGIA.

Tombe arcaiche di Cuma.

(a proposito di una pubblicazione recente)

Fra le incresciose vicende che da tre anni tormentano il Museo di Napoli, con grave danno della scienza e dei cimeli di quella stupenda raccolta, ci fu un breve intervallo nel quale il prof. Pellegrini andò a Napoli come vice-direttore, intervallo disgraziatamente troppo breve, perchè egli potesse continuare gli importantissimi scavi di antichità preistoriche, che nel Materano avevano iniziati il Ridola e continuati il Patroni ed il Quagliati (1).

Però, il Pellegrini ebbe il tempo di continuare le ricerche a Cuma (2), la cui importanza straordinaria era apparsa luminosamente, quando la collezione Stevens entrò nel Museo di Napoli; e gli toccò la fortuna ben meritata di salvare dagli scavi tumultuari e cupidi di un privato un complesso di tombe che formano un caposaldo non

(1) *Bull. di Paletn. Ital.* 1896, 282; 1898, 81; 1900, 8. 294. *Not. d. Scav.* 1897, 203; 1900, 345. Cf. i trovamenti di Gravina, *Not. d. Sc.* 1901, 217, di Altamura, *ibid.* 210; *Mon. antichi d. Lincei* VIII 417.

(2) Cf. le varie relazioni dello Stevens nelle *Notizie degli Scavi*; BELOCH, *Campanien* 2 167, 467, PATRONI *Not. d. sc.* 1896, 202.

solo della storia cumana, ma altresì della primitiva civiltà etrusca ed italica e delle colonie greche più antiche. Dopo un breve cenno su queste scoperte il Pellegrini ne ha dato ora un' ampia e magistrale relazione, corredata da numerose figure e piante, che ci permette di apprezzare tutta la singolare importanza di questi scavi (1).

In mezzo ad un sepolcreto dei tempi romani, vicino alle mura settentrionali della città di Cuma, si scoprono quattro tombe, vicine tra loro, ma di epoche ben diverse (*Tav. I*) (2).

La prima, notevolissima per la sua costruzione, ci offre il primo esempio, nell'Italia meridionale, di una tomba a cupola, formata da blocchi regolari di tufo accostati per gli angoli e tagliati poi internamente in modo di dare alla costruzione la forma circolare con volta conica. I filari sono tredici, di cui sei formano la parte bassa o tamburo della tomba, mentre gli altri sette costituiscono la volta (*Tav. II = Pellegrini fig. 3*).

Dapprima, questo sepolcro si crederebbe antichissimo, monumento insigne della civiltà « micenea » che non si è manifestata finora a Cuma, come in Sicilia (3) ed a Taranto (4): però, il lavoro della volta, il profilo a cornice del tamburo e della porta (*fig. A = Pellegrini, fig. 4*), le nicchie che sono disposte sopra a questa cornice, ed il fatto che vari blocchi appartenevano anticamente ad un altro edificio, tutto ciò prova, che la tomba è di epoca assai più recente, non molto più antica del sarcofago ivi

(1) *Not. d. Sc.* 1902, 556; *Mon. ant. d. Lincei* XIII 201.

(2) Da PELLEGRINI, *l. c.* 203, fig. 1. La numerazione è quella degli scavi, le tombe nr. 103, 113, 114, 118, sono romane, a cassa, quelle A, B, C romane, a camera con volta a botte. Vedremo tosto come la necropoli arcaica di Cuma fu devastata dagli abitanti oschi e romani.

(3) ORSI, *Mon. ant. d. Linc.* II, 5; VI, 89; IX, 33. *Not. d. Scav.* 1899, 26; *Bull. di Paleon. Ital.* 1891, 115; 1894, 61; 1896, 41; 1897, 119, 190; 1902, 103, 184; 1903, 23; PETERSEN, *Roemische Mittheilungen* 1898, 150; 1899, 163.

(4) Stazione del Tonno, QUAGLIATI, *Not. d. scavi*, 1900, 411.

trovato, la cui iscrizione osca (*fig. B* = Pellegrini, p. 22) si riferisce al principio del sec. II a. C. (1). Dalla suppellettile trovata nella tomba e dalla cornice anzidetta, che egli compara con altri sepolcri cumani, il Pellegrini giustamente arguisce che essa fu costruita verso il principio del III secolo; escludendo assolutamente ogni affinità colle *tholoi* micenee, egli considera la nostra tomba come una semplice variante dei sepolcri quadrangolari con volta a botte, comuni a Cuma dal III secolo fino ai tempi romani (p. es. *Tav. I, A, B, C*).

La tomba a cupola, gloria suprema ed invenzione particolare dell'architettura « micenea », ebbe in Europa uno sviluppo assai ristretto: prescindendo da certe affinità di costruzione che offrono i *nuraghi* della Sardegna (2), i *truddi* dell'Apulia (3) e gli edifici megalitici di Malta e delle Baleari, testè magistralmente illustrati dal Colini (4) — affinità che si spiegano come sopravvivenze di quella potente civiltà « micenea » — le sole vere *tholoi* finora apparse fuori di Grecia sono le tombe a cupola dell'Etruria settentrionale, ed il carcere Mamertino di Roma (5). Quest'ultimo, come la grande tomba di Quinto Fiorentino (6) e quella, più piccola ed elegante, di Casale Marittimo presso Volterra (7), riproducono esattamente il solito tipo della *tholos* « micenea »; i grandi

(1) Il Pellegrini legge Cn. Heii. C. (= Cn. Heius Gavii f.), il Buecheler Cn. Heiis. Cf. per il nome Cn. *in Verrem* IV 2, 3; IV, 17, 37. *Cluent.* 38, 107, per la data NISSEN, *Ital. Landesk.* II. 723: la lingua latina fu introdotta ufficialmente nel 180 a. C.

(2) PINZA, *Mon. ant. d. Linc.* XI, 87.

(3) *Not. d. Scavi* 1901, 216. *Gazette archéol.* VII 32. PERROT-CHAPIEZ, *Histoire de l'Art*, IV 52. Cf. anche i *Sesi* di Pantelleria, studiati esattamente dall'Orsi, *Mon. ant. d. Lincei*, IX 449.

(4) *Bull. Pal. Ital.* 1902, 204.

(5) PINZA, *Rendiconti d. Lincei, Cl. d. Sc. Mor.* 1902, 226.

(6) HELBIG, *Bull. d. Inst.* 1885, 493. Altre tombe a cupola si trovano vicine, cf. MILANI, *Not. d. Scavi*, 1903, 453.

(7) Salvata e trasportata nel giardino del Museo fiorentino dal Milani; cf. *Studi e Materiali*, II 82, fig. 269.

sepolcri di Vetulonia (1), a pianta rettangolare e cupola rotonda, offrono invece una costruzione insolita, di cui gli ultimi scavi cretesi e quelli di Thorikos ci fanno conoscere le analogie « micenee » (2).

Quei sepolcri etruschi, eretti nel primo fiorire di quella civiltà esotica sulle rive del Tirreno, nel VIII e VII secolo, ci rivelano l'influenza dell' arte « micenea »

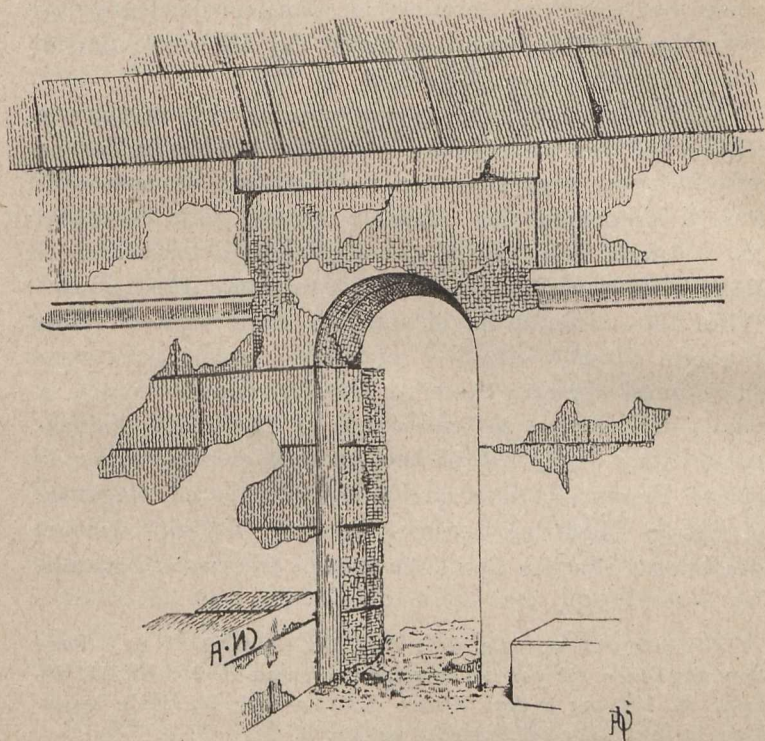


Fig. A

sugli antenati delle audaci genti che portarono nell'Italia centrale una nuova vita ed un' arte straniera.

Credo però, che in quei tempi remoti l'influenza etrusca non giunse fin nella Campania (v. p. 22); se

(1) Purtroppo mancano piante e disegni di queste tombe tanto importanti: vedi intanto *Not. d. scavi*, 1893, 143, 496; 1894, 335.

(2) Tombe di Palaikastro, *British School Annual* 1902, 246.

dunque la *tholos* cumana denotasse una sopravvivenza « micenea », essa sarebbe dovuta all'influenza diretta della Sicilia o di Taranto, ove giunse nel secondo millennio a C. l'impulso di quella civiltà.

Ora, nessuna tomba a cupola è apparsa in Sicilia (1) o nel golfo di Taranto: però conviene sempre diffidare delle conclusioni *ex silentio*, ed anche in questo caso non dedurrei, col Pellegrini, che la tomba cumana sia una costruzione individuale; la crederei piuttosto una tarda sopravvivenza del tipo antichissimo caratteristico dell'arte « micenea ».

Giova ricordare, che tra le umili tombe arcaiche degli Italici si trovano talvolta delle piccole cupole di ciottoli che proteggono l'ossuario (2); e come le *tholoi* « micenee » sembrano gli ultimi e sontuosi discendenti delle rozze cupolette « egee » del terzo millennio a. C. (3), così anche la tomba osca di Cuma potrebbe segnare l'ultimo sviluppo delle antiche sepolture italiche, che imitano, come quelle *egee*, la capanna primitiva di quei poveri contadini.

Accanto alla tomba a cupola osca, ma ad un piano più elevato (4) (*Tav. I*, nr. 104, *Tav. II*, a sinistra), si trovò

(1) Almeno nessuna *tholos* fabbricata; troviamo bensì delle tombe a volta scavate nella roccia, quali abbondano anche a Micene, e vi si scorge talvolta perfino il ricordo del bottone o della rosetta di metallo, nel vertice della volta, di cui le tracce esistono nel celebre « tesoro d'Atreo ». Vedi ORSI, *Not. d. scavi*, 1899, 27 fig. 1. Questo bottone metallico è, a sua volta, un ricordo del foro che nel vertice della primitiva capanna, prototipo della *tholos* micenea, dava passaggio al fumo del focolare.

(2) P. es. la tomba di Velletri, con urna a capanna, benissimo illustrata dal Barnabei, *Not. d. scavi*, 1893, 198; quella di Cinigiano, *Not. d. scavi*, 1883, 77; di Pianetto (Umbria) *Not. d. scavi*, 1894, 167 ecc. Le tombe di questa forma erano certamente molto numerose, ma ora sono crollate e perciò irrecognoscibili.

(3) Tombe di Syra, illustrate dallo TsUNTAS, *Ἐφημ. ἀρχαιολ.* 1899, *Tav.* 7.

(4) L'apparente contraddizione tra l'età di queste tombe ed il loro livello si spiega facilmente col fatto che la popolazione osca

una cassa rettangolare di tufo ($1,20 \times 0,75 \times 0,35$ m.), coperta da due blocchi pure di tufo; nel centro della cassa, incastrato in un incavo circolare della pietra, sorgeva un gran bacino eneo coperto da uno scudo sottilissimo di bronzo a decorazione geometrica assai semplice (*Tav. III, 5* = Pellegrini, fig. 24).

Il bacino grande ne conteneva un altro più piccolo, coperto da uno strato di sughero e di grandi foglie, e da un drappo di lino finissimo, ridotto dall'antico colore purpureo ad una tinta brunastra; e quel secondo bacino di bronzo, a sua volta, racchiudeva l'ossuario d'argento (*Tav. III, 1* — Pellegrini, fig. 16), col suo coperchio fissato a chiodetti. Tra le ceneri del morto si rinvennero pochi avanzi informi d'oreficeria, mentre altri gioielli erano collocati ai lati del grande bacino di bronzo, nella cassa sepolcrale di cui questo occupava tutto il centro. Erano cinque fibule (tra cui due paia, v. *fig. D, E, Tav. IV, 1*), una fibula ad innesti (*Tav. V, 1* = Pellegrini, fig. 10), e due fermagli (*Tav. V, 2*) d'elettro (1), un pendaglietto d'oro (*fig. C*), e qualche vaso d'argento: oinochoe, skyphos (*Tav. IV, 4; III, 3*) tre patere, forse anche un'anforetta, insomma, un corredo principesco, tutto più o meno danneggiato per essere stato esposto al fuoco del rogo, insieme al cadavere del defunto.

Intorno alla cassa mortuaria, nella grande fossa scavata per il sepolcro, era collocata quella parte del corredo funebre, che non trovava posto nella cassa stessa: sono vasi di bronzo ed armi di ferro, che posavano sopra uno strato di felci in fondo alla fossa. Tra i vasi, destinati al banchetto funebre ed ai pasti del morto, primeggia un paio di grandi lebeti ad anse coronate di fiori di loto, che posavano, l'uno nell'altro, sopra un sostegno baccellato di bronzo, ed avevano un coperchio comune (*Tav. III, 4*,

del III secolo distrusse l'antico cimitero greco per costruire le proprie tombe vicino alle mura.

(1) Come in Etruria, l'argento puro è quasi sempre sostituito da una lega d'elettro (argento e oro), per lo più assai bassa.

= Pellegrini, fig. 27). Di bronzo, oltre a questi lebeti, non si trovarono che avanzi informi e fusi dal fuoco del rogo. Quasi intatta è invece una grande anfora vinaria (*Tav. III, 6* = Pellegrini, fig. 42), di argilla, con ornati geometrici di cui rileveremo tosto l'importanza.

Le armi, fuse insieme in un blocco irregolare, sono tutte di ferro, senonchè una daga (*Tav. IV, 2* = Pellegrini, fig. 30), aveva il fodero incrostato di argento: oltre a questa, si raccolsero un pugnale di forma singolare (*Tav. IV, 5* = Pellegrini, fig. 31) ed almeno otto cuspidi di lancia, di svariata grandezza. Il resto del gruppo ferreo appar-

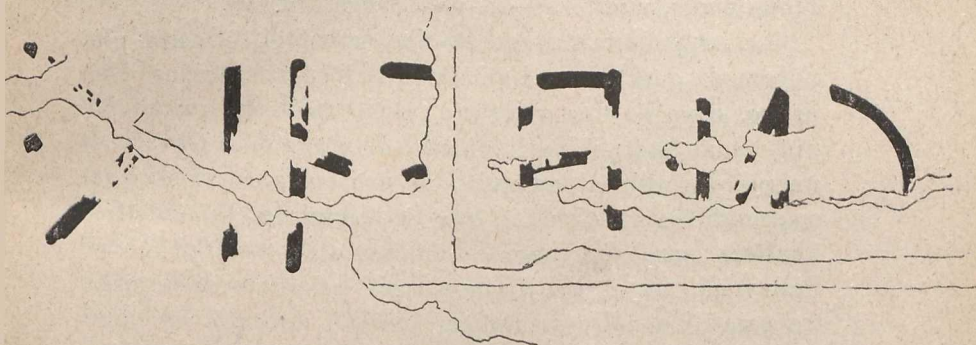


Fig. B.

tiene alla bardatura di un paio di cavalli ed alla decorazione di un carro di legno.

Tutti questi oggetti, come pure la stessa cassa sepolcrale, erano « avvolti da uno spesso strato di terra nera di rogo, mista a carboni e detriti di bronzo ». Tale strato si distingue, sulla nostra *Tav. II*, al disopra della cassa (alt. 0,40 m.). Le devastazioni subite dalla necropoli arcaica, tanto quando si eresse la tomba osca a cupola, quanto nei tempi moderni, hanno fatto sparire i segni esteriori, stele o mucchio di sassi, che forse indicavano in origine la posizione della nostra cassa.

Vicino a questo sepolcro principesco dei primordî di Cuma, vennero alla luce due tombe pure arcaiche, a

fossa con sarcofago di legno leggermente trapezoidale (m. 1,80 × 0,70), di un tipo non raro a Cuma, e chiamato « egizio » dalla frequenza di scarabei egiziani o pseudegiziani. I morti erano *inumati*, e che fossero deposti nella tomba ravvolti nelle loro vesti più ricche, lo prova uno straterello d'ossido d'argento sul fondo del primo sarcofago (*Tav. I 103 bis*), che pare provenga da una stoffa intessuta d'argento (1). Nella seconda tomba (*Tav. I, 111*), pare che il sarcofago, variopinto e mantenuto al posto da due blocchi di tufo, fosse coperto esteriormente da una ricca coltre, che lasciò uno « strato bigerognolo, simile ad ossido d'argento ».

La suppellettile di questi due sarcofagi è assai più povera di quella raccolta nel sepolcro a cremazione. Nel primo, oltre ad una spirulina per i capelli e quattro (o più) fibule semplici a mignatta, di argento, si trovarono un paio di splendide fibule di bronzo, coll'arco rivestito da spicchi di ambra (*Tav. IV, 3 = Pellegrini fig. 45*), un'altra fibuletta, probabilmente d'ambra e d'osso (*fig. F, = Pellegrini, fig. 46*), e due paia più primitive di bronzo; tre paia di armille semplici, pure di bronzo, ed una perla di vetro verde, per collana. Invece, fu abbastanza ricca la messe di vasi dipinti, tanto di *oinochoai*, « italo-geometriche » dalle forme svariate, che di vasetti finissimi protocorinzî a decorazione geometrica (Pellegrini, *fig. 53-59*); assai importanti poi una piccola *lekythos* (*Tav. III, 2 = Pellegrini, fig. 61*) ed una coppa, che imitano delle forme greco-arcaiche nell'impasto italico cenerognolo che distingue, in tutta la Penisola, la primitiva ceramica indigena.

Il secondo sarcofago, ancora più povero del primo, conteneva due anellini d'argento, dei quali uno portava infilato uno scarabeo pseudegizio di pasta vitrea, due

(1) Cf. la tomba di Vetulonia, *Not. d. Sc. 1893, 502*, ove questa veste argentea si distingueva ancora benissimo al momento della scoperta. Veste intessuta di fili d'oro, in una tomba di Brindisi, *Not. d. Sc. 1877, 227*.

armille di bronzo semplici, un' *oinochoe* italo-geometrica, ed un' olletta d' impasto bruno, depurato. L'assenza delle armi, in ambedue le tombe ad umazione, prova che vi erano sepolte due donne, di condizione non umile, ma neanche elevata, mentre il sepolcro a cremazione pare appartenesse ad uno dei capi della Cuma antichissima.

Il Pellegrini ha dedicato a queste tombe uno studio minuto ed eccellente in ogni punto. Ha rilevato, che i tre sepolcri vanno considerati, non solo come contemporanei (Cf. *infra* p. 22) ma che appartengono tutti alla medesima gente greca, stabilitasi in Cuma poco prima che fossero sepolti questi morti di cui abbiamo ritrovato i funebri corredi. E ciò è vero, nonostante la diversità del rito di seppellimento, poichè sappiamo che in Grecia, tra il X ed il VI secolo, l' inumazione e la cremazione si trovano spesso combinate in una medesima necropoli, e nella stessa epoca. Si pensi poi, quanto siano diversi i riti funebri presso le diverse genti greche, e si consideri che alla fondazione di Cuma presero parte, come io credo insieme al Pellegrini (1), due città così lontane, e di stirpe così diversa, come Calcide di Eubea e Kyme eolica.

Stabilita così l' unità delle tre tombe, il Pellegrini passa a determinarne l' età, esaminando minutamente tutta la suppellettile. In tale disamina, come al solito, più che gli oggetti preziosi è guida sicura l' umile ceramica, sia locale, sia importata. I vasi protocorinzî, a semplice decorazione geometrica, appartengono alla fase più antica di questa classe figulina, e vanno riportati all' VIII e VII secolo (2). La ceramica « italo-geome-

(1) Pag. 292 ss., ove si trovano citati i passi relativi di Eforo (presso Skymnos da Chio 236 ss.) e di Strabone (V 243); Cfr. però BELOCH, *Campanien* 147, 439. BOEHLAU, *Arch. Jahrb.* 1900, 164, e soprattutto NISSEN, *Italische Landeskunde* II, 722; i trovamenti cumani dimostrano relazioni così strette con la Ionia asiatica, che stento a pensare, col Beloch (cui acconsente il Nissen), ad una Kyme di Eubea, quasi ignota (Steph. Byz. s. v.).

(2) Ne furono trovati nella più antica parte della necropoli del Fusco a Siracusa, ORSI, *Not. d. Scavi* 1895, 113, nelle grandi tombe

trica », frequente tanto a Cuma, che nelle più antiche tombe a fossa ed a camera dell' Etruria marittima, può attribuirsi, con grandissima probabilità, a fabbriche cumane ispirate a modelli greci. Questa attribuzione, proposta da più parti (1), è adottata anche dal Pellegrini (p. 270 ss.).

Per i vasi d'impasto italice, basta ricordare gli studî importanti che il Patroni ha dedicati alla ceramica monocroma, i « buccheri » della Campania (2), nonchè le scoperte del Boehlau a Samos e dei fratelli Koerte a Gordion (3), le quali provano quanto questa ceramica fosse ancora diffusa nel VII e VI secolo, in Eolia, cioè nella patria antica di gran parte dei Cumani. I coloni venuti dalla Kyme eolica a stabilirsi in Campania, vi trovarono già un' antichissima ceramica italice, monocroma, che essi arricchirono ben tosto delle eleganti forme metalliche della madre patria.

Eccoci dunque nuovamente ricondotti, per la cronologia delle nostre tombe, all' VIII-VII secolo.

Rimane la grande anfora vinaria della tomba a cremazione (*Tav. III, 6*), l'unico vaso d'argilla di quel sepolcro da gran signore, della cui mensa era degno solo un servizio di bronzo e di argento. Essa è anche l'unico vaso di queste tombe sul quale il Pellegrini abbia emesso un giudizio che mi sembra errato: poichè quest'anfora non è di « stile geometrico, con elementi che lo ricongiungono al tardo miceneo ed ai vasi caratteristici di Cipro ellenica (cerchielli concentrici del collo) ».

principesche dell'Etruria e del Lazio, ecc. Cf. *Bull. paletn. ital.* 1898, 148.

(1) PATRONI, *Bull. paletn. ital.* 1899, 183; *Studi e Materiali* I 290; KARO, *Bull. paletn. ital.*, 1898, 148. Cf. GSELL, *Fouilles de Vulci* 380, 38.

(2) *Not. d. Sc.* 1896, 581; *Bull. paletn. ital.* 1899, 183; *Studi e Materiali*, I, 290.

(3) BOEHLAU, *Aus ion. u. ital. Nekrop.* KOERTE, *Archaeol. Anzeiger* 1901, 1. Si paragonino anche i vasi di bucchero greco (da Rodi, Milo, Cipro, ecc) del British Museum.

Trattasi invece di un piccolo gruppo di grandi anfore vinarie (1), che si collega da un lato con una serie di simili anforoni decorati da squamme graffite e da zone di figure, ionici o italo-ionici (2), dall'altro lato con una classe di anfore attiche affini e contemporanee alle cosiddette « tirrene » (3).

Il Loeschcke, che per il primo citò questi vasi (4), rilevò pure che, sul vaso François, Dionysos reca in dono, alle nozze di Peleo e di Thetide, un'anforone, naturalmente pieno di vino, decorato sul collo dai medesimi cerchielli tra due linee a zig-zag; questa decorazione caratteristica si scosta dai cerchielli, mai accostati a simili zig-zag, dei vasi micenei e ciprioti. Pare che il nostro anforone, e pure quelli di Cere e di Siracusa, siano dei vasi vinarî di una sola fabbrica, come ai nostri giorni certi vini e liquori si vendono in bottiglie di forma speciale. Il Pellegrini ritiene il nostro vaso di fabbrica cumana, nè sarebbe inverosimile, che il vino dei campi flegrei, tanto rinomato in tempi posteriori, venisse già esportato nel VII secolo, in Sicilia ed in Etruria. Le iscrizioni delle anfore ceretane sopra citate — quella siracusana non porta che un segno graffito sulla spalla — non offrono indizî certi di provenienza, essendo graffite, non dipinte (5): però, è probabile che tali

(1) Oltre all'esemplare siracusano che conteneva il cadavere di un bambino (Necrop. di Fusco, *Not. d. Sc.* 1895, 131, fig. 9), e quello ceretano pubblicato dal POTTIER, *Vases ant. du Louvre* I, tav. 30, D 39, esistono due altri nel Louvre, pure ceretani, insigni per le loro iscrizioni greche (POTTIER, p. 36, D 33, 34; D 35, con una iscrizione etrusca graffita, è decorata diversamente).

(2) P. es. POTTIER, *Vases du Louvre* I, 55. Altri esemplari, tutti di provenienza etrusca, nel Museo dei Conservatori a Roma.

(3) P. es. POTTIER, *l. c.* II 53, E 725. Hanno la medesima decorazione del collo, talvolta sostituita da una croce di loto e di palmette o da una testa barbata (POTTIER II 57, E 810).

(4) *Athen. Mittheilungen* 1894, 510, n. 2.

(5) D 33: Μύρακος (sc. εἶμι); D 34: Περᾶδος (ο) εἶμι. Il primo nome è scritto col koppa, che trovasi pure nelle più antiche iscrizioni etrusche e latine, ed è il prototipo della q latina.

iscrizioni siano dovute ai mercanti stessi che vendevano quei vasi di vino — ed in ogni modo la loro paleografia non si oppone nè ad una provenienza cumana, nè alla data del VII secolo che bisogna assegnare alle nostre anfore; poichè il vaso François e le anfore attiche congeneri appartengono ai primi decenni del sec. VI (*Bull. paletn. ital.* 1898, 145), è impossibile salire oltre il settimo per le anfore vinarie, e perciò per la tomba cumana a cremazione.

Va dunque leggermente modificata la opinione del Pellegrini, che ritiene contemporanei tutti e tre i sepolcri cumani, e tutti attribuisce alla seconda metà dell' VIII secolo. Se questa data valesse per le due tombe da donna, quella del principe o capo sarebbe più recente di un paio di generazioni. Però, vedremo che il vasel-



Grado 104

Fig. C — 1 : 1

lame protocorinzio-geometrico delle tombe muliebri si trova associato, nei sepolcri principeschi dell'Etruria, adoreficerie compagne a quelle che adornavano il nobile cumano. Propenderei perciò, pur mantenendo l'unità cronologica delle tre tombe cumane, a riportarle *tutte al settimo secolo piuttosto che all'ottavo.*

Più importanti ancora sono le quistioni storiche ed artistiche sollevate dalla suppellettile preziosa del sepolcro a cremazione — suppellettile che si direbbe uscita da qualche tomba etrusca o prenestina. Il bacino di bronzo coperto dallo scudo (1), il secondo bacino coperto di sughero ed avvolto in un drappo purpureo, l'ossuario d'argento (*Tav. III, 1*) (2) trovano il loro riscontro nella Tomba del Duce di Vetulonia.

Il sostegno baccellato con i suoi due lebeti (*Tav. III, 4*)

(1) Per simili scudi paleoetruschi, umbri, laziali, cumani, greci ed orientali, vedi PELLEGRINI, p. 246 ss. Il bacino di Vetulonia non contiene un ossuario.

(2) È rotondo e liscio, come tre altri cumani, mentre l'ossuario della Tomba del Duce, istoriato, imita una casa di legno.

ci riporta pure alle tombe arcaiche dell' Etruria, ricche di sostegni simili di bronzo (1) o d' impasto imitati da prototipi metallici (2); i lebeti composti di due metà inchiodate insieme, le maniglie sormontate da fiori di loto, frequenti in Etruria (3), sono pure, come quei sostegni, tipi caratteristici dell' arte greco-orientalizzante (4). Il coperchio del lebete cumano, col suo grosso pomo ed il profilo a gradinata, ricorda i grandi *dèmoi* ionici ed attico-corinzi (5), come pure i coperchi di certe pissidi corinzie, che riproducono prototipi metallici a vari strati sovrapposti.

Il vasellame d' argento, trovato nella tomba cumana, corrisponde pure esattamente agli usi funebri etruschi. L' oinochoe snella a becco trilobato (*Tav. IV, 4* = Pellegrini, fig. 17), coll' attacco del manico coperto da palmetta d' oro, lo skyphos di forma protocorinzia (*Tav. III, 3* = Pellegrini, fig. 18), le patere lisce e baccellate appaiono quasi identiche nelle Tombe Regolini-Galassi, Bernardini e del Duce (6), quasi fossero vasi rituali e di prammatica.

All' anforetta della Tomba Regolini-Galassi, che reca il nome di *Larthia* (7), è analoga un'ansa del sepolcro cumano, decorata di squame e di triangoli graffiti, come alcune coppe di Vetulonia (8).

(1) Tomba Regolini-Galassi, *Mus. Gregor.* I 17. Un po' diverso, il sostegno della Tomba Bernardini, *Mon. d. Inst.* XI 2, 7, e quello simile d' Olimpia, *Olympia*, IV p. 125.

(2) P. es. la ricca serie di Narce, *Mon. ant. d. Lincei.* IV, 243, BOEHLAU, *Archaeol. Jahrbuch* 1900, 159, ecc.

(3) P. es. a Vetulonia, *Not. d. Sc.* 1895, 315, 1900, 478; Tomba del Duce, *Not. d. Sc.* 1887, Tav. 15.

(4) Tali anse sono frequenti a Cipro, e si trovarono pure a Gordion (*Archaeol. Anz.* 1901, 1).

(5) P. es. *Museo Gregor.* II 90 POTTIER, *Vases antiques d. Louvre* II, 61.

(6) *Museo Gregoriano* I 19, 9; 15, 2. *Monum. d. Inst.* X 31 a FALCHI, *Vetulonia*, Tav. X 18, 3, 9; IX 25.

(7) *Museo Gregoriano* I 19, 10.

(8) FALCHI, *Vetulonia*, Tav. XIV 13; XVI 3 ecc.

Anche la spada di ferro a fodero incrostato d'argento (*Tav. IV, 2*), pur riproducendo un tipo caratteristico dell'Italia meridionale (Pellegrini p. 254 s.), trova riscontri importanti in Etruria (1) ed a Palestrina (2); queste spade, che l'Undset ritiene importate dalla Grecia, derivano direttamente da prototipi « micenei » (3). Lo provano anche gli incassi dell'impugnatura una volta riempiti di avorio o di altra materia preziosa, secondo la moda creata dagli artisti armaiuoli di Micene. Quanto poi agli avanzi del carro ed ai morsi equini trovati nella nostra tomba, essi ci riconducono nuovamente nell'Etruria, e specialmente a Vetulonia, ove la splendida Tomba del Littore ci offre le analogie le più complete (4).

Rimangono le oreficerie, che costituiscono il complesso più importante della scoperta, e richiamano ancora dei tipi identici dell'Italia centrale. Come i dinasti etruschi e prenestini, il nostro nobile cumano disprezzava i donneschi gioielli di solo ornamento, collane, braccialetti, spirali, di cui si adornavano i principi egizi e « micenei » (5).

Un solo pendaglietto d'oro a ghianda (*fig. C = Pellegrini fig. 15*) (6) gli pendeva al collo, simile ai tanti trovati a Cipro, in Etruria (7) ecc.; ripieno di es-

(1) Corneto: *Not. d. Sc.* 1882, *Tav. XII 4*. Vetulonia: FALCHI, *Vetulonia*, *Tav. III 27*, VI 14. Narce: *Mon. ant. d. Lincei IV*, *Tav. XI 10*. Altri esemplari, dell'Abruzzo Aquilano e dell'Umbria, PELLEGRINI, p. 256.

(2) *Mon. d. Inst.* X 31, 4, specialmente notevole per il manico incrostato di ambra ed elettro granulato, e per il fodero magnifico d' elettro istoriato. Ne possiedo uno splendido disegno dello Stefani, che spero di pubblicare fra poco.

(3) Vedi la bibliografia data dal PELLEGRINI, p. 255.

(4) *Not. d. Scavi*, 1898, 143.

(5) Cf. DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionn. d. Antiqu.* VI, 1984, s. v. *Monile*.

(6) Cf. anche i frammenti, PELLEGRINI p. 238-9.

(7) Cf. p. es. gli esemplari pubblicati negli *Studi e Materiali* del MILANI, II 131 ss., e specialmente le enormi fiasche d'argento di Vetulonia, *ibid.*, 133.

senze odorose, esso proteggeva il morto dai miasmi fetidi della tomba, e perciò non deve considerarsi come un semplice ornamento.

Però, se mancano i gioielli solamente decorativi, tanto più splendido fu il corredo delle vesti che indossava il defunto capo; le fermavano sei bellissime fibule di elettro basso, mentre due grandi fermagli a decorazione magnifica chiudevano le cinture dalle quali pendevano le spade ed i pugnali del guerriero. Questi fermagli (*Tav. V, 2* = Pellegrini, fig. 11), colla loro ricca decorazione a pulviscolo ed a filigrana, riproducono esattamente un tipo frequente in tutta l'Etruria meridionale (1) e nel Lazio (2). Il Pellegrini ha giustamente notato che si trovano sempre insieme con armi ed arnesi da cavallo, ed appartenevano perciò all'armatura dei guerrieri. Egli crede inoltre, per l'altezza grandissima di quasi tutti quei fermagli, che « fosse impossibile portarli alla cintura, e venissero collocati a traverso il petto e la schiena, a scopo più che altro ornamentale ». Certo è che queste lunghe sbarre non si portavano alla cintura (3), e che erano l'ornamento più ricco dei capi guerrieri; ma sono convinto che non avevano uno scopo solamente ornamentale: attaccati alle loro enormi cinghie e cinture di grossissimo cuoio (4) che si portavano a tracolla, tali fermagli larghi ed alti formavano come una specie di corazza splendida che proteggeva il petto del guerriero.

Diverso era lo scopo delle fibule, destinate a fermare

(1) Narce, *Mon. ant. d. Lincei* IV, Tav. XI 24; Falerii, *Not. d. Sc.* 1887, Tav. 6. *Studi e Materiali* I 270. Un fermaglio analogo, scavato a Cuma, trovasi nella collezione Rosenberg a Karlsruhe.

(2) Almeno otto esemplari trovati a Preneste, tre o quattro nella tomba Bernardini. *Mon. d. Inst.* X 31 a 34. Cf. PELLEGRINI, pag. 242.

(3) Ne fanno eccezione, naturalmente, gli esemplari più corti, come quelli cumani, per l'appunto.

(4) Che il cuoio fosse assai grosso e duro, lo provano le bullette, che fissavano alla cintura l'esemplare cumano, *Tav. V, 2a*

le vesti, invece dei bottoni allora sconosciuti. Un paio (*fig. D* = Pellegrini, *fig. 9*) riproduce un tipo assai frequente in Etruria (1).

Un altro paio (*Tav. IV, 1* = Pellegrini, *fig. 8*) ed una fibula isolata, più grande (*fig. E* = Pellegrini, *fig. 7*) offrono delle singolarità di dettaglio (2) che si scostano dai tipi comuni dell' Etruria, e richiamano invece certi esemplari dell' Umbria e dell' Italia meridionale; (v. le osservazioni del Pellegrini, p. 228 ss.) Però, anche queste fibule non sono che varianti della grande classe delle serpeggianti a pometti, tanto diffuse in Etruria, come nell' Italia meridionale.

Prettamente etrusca è poi la grande fibula a spranghe snodate e doppio innesto tubolare, decorata di sfingi bar-

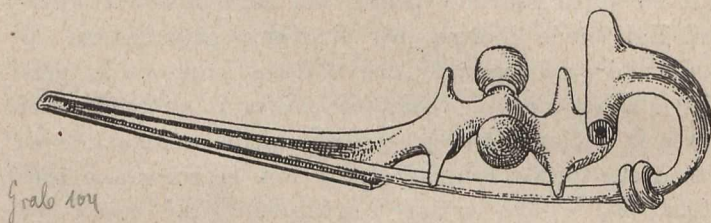


Fig. D — 1 : 1

bate (*Tav. V, 1*), che fermava la veste sulla spalla, secondo osserva benissimo il Pellegrini. Egli (p. 233 s.) ha completato la lista di tali fibule data dall' Helbig (*Homer. Epos*² 277 ss.), il quale giustamente rilevava che esse illustrano la bella *perone* di Ulisse, descritta nell' *Odissea*, XIX 225 (3). Oltre agli esemplari prenestini, ed a quello

(1) P. es. nella Tomba del Duce, quasi identiche alle nostre; *Studi e Materiali* I 245, PELLEGRINI, pag. 231.

(2) Arco spezzato con due pometti laterali nella *fig. E*, con due volutine nella *Tav. IV, 1* che offre inoltre la particolarità dei dischi sottili a rotella.

(3) Χλαῖναν προρρυρίην οὐλὴν ἔχε δίος Ὀδυσσεύς διπλήν. αὐτὰρ οἱ περόνη χρυσαῖο τέτυκτο αὐλοῖσιν διδύμοισι. πάροιθε δὲ δαίδαλον ἦεν. ἐν προτέροισι πόδεςσσι κύων ἔχε ποικίλον ἑλλόν, ἀτπαίροντα λάων. Cfr. POTTIER, *Mélanges Weil*.

raccolto a Cervetri, se ne conosce uno trovato probabilmente nella campagna romana; sono tutti ornati di sfingi; tre altri, più semplici, vennero dalle necropoli della Marsiliana, di Vetulonia e di Saturnia (i due ultimi di bronzo; per la bibliografia v. Pellegrini p. 233).

Quanto alle fibule rivestite di spicchi d'ambra, raccolte nella prima nostra tomba ad umazione (*Tav. IV, 3*), la loro forma singolare a punte laterali trova un riscontro completo in qualche esemplare dell'Etruria meridionale e di Preneste, conservato nella collezione del comm. Augusto Castellani a Roma (1). Penso col Pellegrini, che tale uso dell'ambra sia dovuto non al commercio fenicio, ma a contatti colle popolazioni italiche, che amando assai quella resina meravigliosa, la ricevevano già da secoli direttamente dai paesi nordici (2). Credo poi che l'ambra abbia avuto, nelle credenze delle genti italiche ed etrusche, una potenza magica, poichè troviamo dei pezzi d'ambra chiusi entro medaglioni d'oro splendidamente lavorati (3), che nascondevano interamente il loro contenuto prezioso.

Forse quei medaglioni avevano lo stesso scopo profittico che il Pellegrini (p. 279, n. 1) giustamente attribuisce agli scarabei egizi o pseudegizi, i quali non mancano quasi mai nelle tombe arcaiche cumane (4) ed etrusche, nonchè a Suessula ed in Sicilia.

Insomma, per la sua suppellettile, il principale sepolcro cumano corrisponde esattamente alle tombe dei principi etruschi e prenestini: se questi hanno ricevuto,

(1) È superfluo insistere sulla straordinaria frequenza, in tutta l'Etruria, delle fibule a spicchi d'ambra, nè sulle fibule umbro-picene che portano enormi pezzi di quella materia preziosa, considerata dai Greci come ornamento da barbari (PELLEGRINI p. 266).

(2) HELBIG, *Sul commercio dell'ambra* (*Atti dei Lincei, Cl. Sc. mor.* I 1877, 415).

(3) *Studi e Materiali* II 138, tav. II 1-3.

(4) DUHN, *Riv. di Storia ant.* I 3, p. 53-54; *Roem. Mittheil.* 1887, 254; *Not. d. Sc.* 1893, 459; 1895, 116; *Mon. ant.* I, 779 ecc.

dalla pietà dei superstiti, un corredo assai più ricco, giova ricordare la loro potenza assoluta e le ricchezze delle loro città, mentre invece, nella nascente colonia di Cuma, anche un gran signore non poteva pretendere a simili tesori funebri. Anzi, come giustamente osserva il Pellegrini, « di fronte alla vantata parsimonia di contenuto delle tombe ordinarie greche, quella di Cuma appare come infiltrata da un gusto che risente il contatto di genti barbariche ».

Però, sono pienamente d'accordo col Pellegrini, che ritiene *greco*, e non etrusco, il padrone di questa tomba, malgrado il corredo che potrebbe sembrare etrusco. Ed osservo in generale, che è sommamente temerario il modo con cui molti archeologi deducono un' unità di razza dalla identità di suppellettile. Basta ricordare i ricchi sepolcri prenestini, il cui corredo corrisponde esattamente a quelli etruschi, mentre i principi ivi deposti sono di stirpe latina. Le quistioni etniche, ove mancano i dati storici o epigrafici, si risolvono solo con un esame dei riti di seppellimento, e questi, nel caso nostro, non offrono per sé soli un appoggio sicuro. Vero è, che le due tombe ad umazione, coi loro sarcofagi di legno dipinto, trovano in Grecia dei riscontri importantissimi (v. Pellegrini, p. 282-3), mentre le casse dell' Etruria sembrano diverse; anche la frequenza di simili sarcofagi nella necropoli arcaica di Cuma prova la loro grecità (1), come pure la prevalenza dell' orientazione da est ad ovest.

Quanto poi alla ricca tomba a cremazione, essa pure riproduce, nel rito funebre, un tipo più greco, che etrusco: tanto a Cuma (2) che in Grecia, nei sepolcreti arcaici, l'i-

(1) STEVENS, *Not. d. Sc.* 1883, 273. DUHN, *Riv. di Storia ant.* I 3, p. 55, n. 12. L'orientazione, come è noto, era uso funebre tra gli Etruschi, come tra i Greci.

(2) PELLEGRINI, p. 287, n. 1; v. DUHN, *Roem. Mittheil.* 1887, 269. *Riv. d. storia ant.* I 3, p. 55, n. 12. Queste tombe, talvolta contenenti vasi attici a figure nere e rosse, erano sempre frammiste alle fosse con cadaveri inumati.

numazione predomina, ma si pratica, nelle medesime necropoli, anche la cremazione, che si estende col tempo in proporzione crescente (v. le osservazioni eccellenti del Pellegrini, p. 287-8); quest'ultimo rito esclude le stoviglie, i cui avanzi rimanevano negli ustrini (1), e lascia alle ceneri del morto solo gli ornamenti personali e le armi deposte con il cadavere sul rogo; solamente nel nostro sepolcro è rimasto pure il servito di metallo che serviva al banchetto funebre ed è disposto fuori della cassa, come all' « ombra del sepolcro » (Pellegrini, p. 289). Le ceneri o l'ossuario avvolti in un panno, l'ossuario metallico (2), talvolta coperto da uno scudo di bronzo (Pellegrini, p. 287, n. 2), deposto in un semplice cubo di tufo a foggia di rozza cassa e sepolto sotto terra, tutto questo rito perfettamente greco (3), dai tempi omerici in poi (4), si mantiene a Cuma a tutto il sec. IV (Pellegrini, p. 288, n. 10), e questa lunga serie di tombe prettamente greche attesta la greicità della nostra (5).

Invece, nei sepolcri etruschi simili per il loro corredo, troviamo per lo più il cadavere deposto intatto, nella vasta cella mortuaria, o nella più semplice cassa di pietra; quando, come a Vetulonia, la cremazione si associa all'umazione, scorgiamo però sempre il *ricordo* e l'*influenza* di quest'ultimo rito. Le ceneri del morto sono disposte con cura in fondo ad una fossa (o cassa di legno), di dimensioni conformi ad un cadavere, esagerate per una manata di ossa. I denti staccati si trovarono, in qualche

(1) Cf. la necropoli del Dipylon ateniese, *Athen. Mittheil.* 1893, 186.

(2) Per lo più di bronzo; gli ossuari d'argento sono sempre chiusi in un recipiente di bronzo.

(3) V. la bibliografia, PELLEGRINI p. 288, n. 5-10.

(4) Iliade XXIV, 792 ss. Cf. HELBIG, *Homerische Bestattungsgebraeuche* (*Sitzungs-Ber. d. Münchner Akademie* 1900).

(5) È greco pure l'uso di tappezzare il fondo della fossa di foglie; le felci della tomba cumana corrispondono all'*origanos* attico citato da Aristofane, *Ecclesiaz.* 1030. Cf. PELLEGRINI 289-90.

tomba vetuloniese (1), raccolti in una coppa d'argilla, *al posto del capo*, le armille d'oro, *riempite di ceneri*, erano disposte laddove *un cadavere avrebbe avuto le braccia*, nessun oggetto era stato esposto al fuoco del rogo. Tutto indica, in Etruria, un popolo abituato all'inumazione, che pur adottando, per ragioni a noi sconosciute, un nuovo costume funebre, non si può staccare dall'influenza del rito preferito (2). Invece, a Cuma, la sola *ricchezza* del servito funebre non è conforme agli usi della cremazione: dell'antico splendore dei sepolcri « micenei », nei quali i cadaveri sono *sempre* inumati, non è rimasto che il fasto degli ornamenti personali portati in vita dal defunto, e bruciati colla sua salma sul rogo.

Mancano assolutamente a Cuma quegli ornamenti di sottile sfoglia d'argento o d'oro, fabbricati esclusivamente per la tomba, non mai portati dai vivi, che si trovano di frequente nelle tombe tanto « micenee », che etrusche.

Vediamo dunque, che gli indizî archeologici non si oppongono alla *grecità* della nostra tomba cumana. Che non si possa trattare di un dinasta etrusco regnante a Cuma (3), lo provano delle considerazioni storiche indiscutibili. D'accordo anche qui col Pellegrini, ripudio assolutamente la tradizione di una Cuma ellenica fondata nel XI secolo (4), e ritengo invece, che i primi coloni greci,

(1) FALCHI, *Vetulonia* 98, 167; però conviene notare, che lo stato rovinato delle tombe esclude per lo più osservazioni esatte.

(2) Il lettore osserverà che non divido l'opinione, emessa e difesa dallo Helbig e da altri valentissimi archeologi, che le tombe a camera ed a fossa siano, in Etruria, una continuazione dei pozzetti primitivi: per ragioni che spero di svolgere altrove, ritengo *umbri* questi pozzetti a cremazione, *etruschi* gli altri sepolcri.

(3) Si potrebbe bensì pensare a qualche ricco mercante etrusco stanziatosi nella colonia greca, ma senza prove ulteriori non azzarderei tale ipotesi. Bisogna attendere nuove scoperte per giudicare con certezza di questo caso isolato.

(4) 1047 a. C. secondo Eusebio; cf. *Velleio Patereolo*. I 4, ed oltre gli autori citati dal PELLEGRINI, p. 283, n. 5. NIEBUHR, *Roem. Gesch.*

Calcesidi e Κυμαίσι d' Eolide (v. sopra p. 9), si stabilirono, nella seconda metà dell' VIII secolo, sopra quella rocca superba che domina il mare vicino e la campagna tutto intorno. Il Nissen (*Ital. Landeskunde* II, 721), caratterizzando in poche e marcate parole l'importanza di questo sito, lo paragona a Micene, ed aggiunge: « sull' acropoli di Cuma nessuno penserà ad un bravo mercante che fonda una fattoria in paese straniero; dei potenti tiranni del mare hanno stabilito qui il loro trono ».

I 174; NISSEN, *Ital. Landeskunde* II 721, n. 6. Il Patroni (*Studi e Mater.* I, 292. *Rendiconti d. Lincei*, 1903, 367), difende la data velleiana, la quale viene altresì refutata dai trovamenti archeologici: in tutta la necropoli cumana non è apparso un solo coccio « miceneo » neanche un vaso geometrico arcaico. Di ceramiche greche la italo-geometrica e la protocorinzia sono le più antiche a Cuma, come in Etruria. Della suppellettile di talune tombe indigene, preelleniche, di Cuma, si occuparono minutamente il Patroni (l. c. e *Bull. di Palet. ital.* 1899, 183) ed il Pellegrini (p. 207, n. 2); sono vasi d' impasto grossolano e bronzi affini ai pozzetti italici dell' Etruria e dell' Emilia (« Civiltà di Villanova »). Aderisco pienamente all' opinione del Pellegrini, che ritiene queste tombe contemporanee alla prima occupazione greca, o non molto più antiche (sec. IX-VIII) — opinione avvalorata non solo dalle forme dei sepolcri (casse di legno con chiodi di ferro, come le prime tombe greche), ma specialmente dai vasi d' impasto raccolti nelle nostre tombe ad umazione, ed ispirati a forme greche.

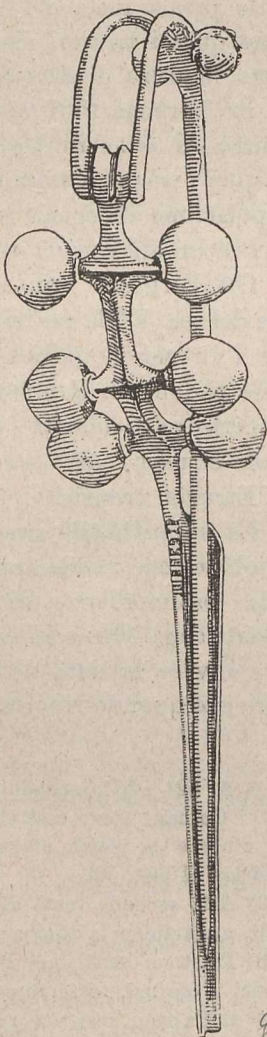


Fig. E — 1 : 1

Possiamo rallegrarci di aver ritrovato la tomba di un tale tiranno, uno dei primi che regnassero sui campi Flegrei, poichè il nostro sepolcro non è certo più recente della prima metà del VII secolo (cf. sopra p. 10-12). Furono questi tiranni che aiutarono i Latini a distruggere, sotto le mura di Aricia, l'armata etrusca di Aruns, figlio di re Porsena (507 a. C.), che protessero la loro città contro gli attacchi degli Etruschi (1), e soccombero solo a quei vespri cumani dell'anno 420 a. C., quando la popolazione indigena (osca) riprese la rocca agli oppressori stranieri che da tre secoli l'occupavano (2).

Gli Etruschi non occuparono la Campania prima della fine del sec. VI; la notizia di Dionigi d'Alicarnasso (VII 3), che l'invasione gallica abbia spinto torme etrusche dalla valle padana in Campania (verso 524 a. C.), è confermata da certe particolarità epigrafiche comuni alle iscrizioni nord-etrusche ed etrusco-campane, mentre mancano all'Etruria propria.

La suppellettile greca ed etrusca delle tombe capuane e nolane, che risale appena oltre il V secolo (3), concorda colla testimonianza di Catone, che quelle città fossero fondate dagli Etruschi verso il 470 a. C. (4). Se Velleio (I, 7) offre invece la data dell'800 a. C., non merita fede maggiore che quando riporta la fondazione della Cuma ellenica

(1) A. 524 e 504, secondo Dionigi di Alicarnasso, VII 3, 5. An. 474 a. C. i Cumani sono costretti a chiamare Re Jerone di Siracusa per vincere la flotta etrusca, davanti alla città. NISSEN, *Ital. Landesk.* II 682. 722.

(2) Alla seconda metà di questo periodo osco, che dura ben due secoli, appartiene la tomba a cupola sopra descritta.

(3) Esistono bensì, nel Museo di Capua, vasi isolati italo-geometrici e corinzi, forse importati da Cuma.

(4) Il Patroni osserva giustamente, che in cinquant'anni gli Etruschi non avrebbero potuto creare una grande città come Capua. Credo perciò che essi abbiano occupato una città osca già fiorente, cui diedero il nome di Voltturnum, e che la data di Catone si riferisca a questa occupazione. Cacciati gli Etruschi, riappare l'antico nome indigeno di Capua.

all' XI secolo. La dominazione etrusca in Campania durò insomma appena un secolo, e non lasciò tracce profonde nel paese (1).

Definite così la razza e l' epoca (2) cui vanno ascritte le nostre tombe, rimane a chiarire la provenienza della suppellettile. Abbiamo già rilevato l' importanza del vasellame « italo-geometrico », probabilmente di fabbrica cumana. Quanto agli oggetti metallici, credo, col Pellegrini, che salvo poche eccezioni, degli artefatti di tecnica così provetta non possano ascrivarsi ad una colonia nascente come lo era la Cuma del VIII-VII secolo.

I bronzi laminati e fusi trovano riscontri così perfetti negli strati contemporanei dell' Etruria, del Lazio e della Grecia, che è d' uopo ammettere per tutto il loro complesso una medesima sfera di fabbricazione. Si potrebbe pensare a Calcide ed alle colonie ioniche dell' Asia Minore, ma bisogna pure concedere un rapido sviluppo alla toreutica etrusca, fiorente senza dubbio già al principio del sec. VII (3). Però non credo, che i nostri bronzi cumani siano importati dall' Etruria, ed ascriverei invece questi, ed i più antichi dell' Etruria all' importazione greca. Ora, questo commercio greco, per giungere in Etruria, passava per l' appunto da Cuma, che fu la prima intermediaria tra la Grecia, massime la Ionia, e le grandi città marittime dell' Etruria. Nel VII secolo Cuma ha sostenuto la medesima parte che nel VI fece Siracusa, interme-

(1) DUHN, *Rivista di storia ant.* I 3, e la rettifica, *ibid.* 1900, 35. NISSEN, *Ital. Landeskunde* II 682.

(2) Il Pellegrini insiste con ragione sulla necessità di non restringere la data entro limiti troppo angusti.

(3) Anche le anfore delle più antiche tombe etrusche, di sottilissima lamina di bronzo, fabbricate per l' uso funebre o a scopo d' ossuario, non sono certo importate. A Cuma, bronzi di fattura indigena si trovano nelle ben conosciute urne del sec. V, illustrate dal DUHN, *Annali d. Inst.* 1879, 119; *Bull. d. Inst.* 1878, 161; *Roem. Mitth.* 1887, 245.

diaria tra i mercati di Corinto, Calcide, Atene, ed i ricchi clienti etruschi: nelle più antiche tombe dell' Etruria che ci offrono stoviglie greche, nelle « fosse » e nei « corridoi » di Corneto soprattutto, predomina la ceramica italo-geometrica, cioè *cumana*. La ricca tomba cornetana che conteneva il vaso di porcellana col nome di Bocchoris re d' Egitto (ca. 700) (1), ci aiuta nuovamente a datare il vasellame italo-geometrico, e con esso le nostre tombe. Le più antiche monete trovate in Etruria non sono siracusane, ma di città ioniche ed eoliche (2) vicine alla Kyme eolica.

Neanche le iscrizioni risolvono definitivamente l'ardua quistione. Quasi tutti sono d'accordo nel credere, che gli alfabeti dell' Italia centrale derivano da un alfabeto affine al calcidese, quale fu appunto quello di Cuma, e che non si possa presumere, che gli Etruschi abbiano ricevuto il loro alfabeto prima di giungere in Italia, da altra fonte che Cuma, poichè, se ciò fosse, gli altri alfabeti dell' Italia centrale dovrebbero tutti dipendere dall' etrusco, come ne dipende difatti l' umbro. Invece, l' alfabeto latino offre, fin dai suoi primordî, delle particolarità ben distinte dall' etrusco.

Le più antiche iscrizioni latine, la fibula di Manios derubata alla tomba Bernardini ed ora ricongiunta alla sua suppellettile (3), il famoso cippo del Foro Romano (4), il vaso di Duenos (5) poco più recente, provano che nel VII-VI secolo l' alfabeto latino possedeva già l' *o*, la *q* e la *d* (manca finora la *g*), sconosciute agli Etruschi,

(1) *Not. d. Sc.* 1896, 14. SCHIAPARELLI, *Mon. ant. d. Lincei* VIII, 89, Tav. 3, 4. Il vaso può esser stato deposto nella tomba molto dopo la morte del re.

(2) GAMURRINI *Periodico di numismat.* VI, 1874, 47.: Stateri di Phokaia, Kyzikos e di altre città ioniche indeterminate.

(3) *Bull. di paleon. ital.* 1898, 150. *Roem. Mitth.* 1887, 37.

(4) *Not. d. Sc.* 1899, 15 ss. MILANI, *Rendic. d. Linc.* 1901, 146.

(5) BUCHELER *Rhein. Mus.* XXXI 236.

sostituiva alla φ greca adottata in Etruria (1), sia F sia FH (vh) (2), e non si serviva della $M = \zeta$ che rimane sempre, in Etruria, accanto, ma distinta dalla $\Sigma = s$. Ora, siccome le più antiche iscrizioni etrusche (tomba Regulini Galassi, tomba del Duce ecc.) e latine (tomba Bernardini) appartengono alla medesima epoca (sec. VIII-VII) (3), parrebbe indiscutibile la conclusione, che i due alfabeti siano due rami dello stesso albero, di cui le radici si troverebbero a Cuma.

Però credo di dover ripudiare questa conclusione seducente, e che io stesso propugnavo prima di aver stu-

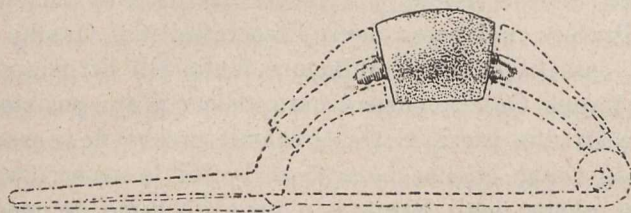


Fig. F — 1 : 1

grab. 103 bis

diato a fondo le iscrizioni italiche. Seguendo il giudizio di chi meglio di chiunque conosce l'Etruria, Luigi A. Milani, ritengo, che gli Etruschi abbiano già portato seco la scrittura, quando giunsero in Italia. Ad avvalorare questa opinione, serve non tanto la famosa iscrizione di Lemnos (4), quanto i segni speciali che l'Etrusco ci

(1) Nelle iscrizioni etrusche più antiche manca ancora il segno speciale $8 = F$; cf. PAULI, *Altital. Forschungen* I 60, il quale però attribuisce ad un'epoca troppo bassa l'introduzione di questo segno che appare già nella prima metà del VI secolo.

(2) Combinazione di lettere che appare talvolta in iscrizioni etrusche, ma meno antiche, specialmente ad Orvieto: PAULI, *Altital. Forsch.* II.

(3) Nel *Bull. di paleon. ital.* 1898, 161 credetti di dover assegnare quelle tombe al VII secolo avanzato. Ora sono disposto a largheggiare alquanto di più, lontano però dall'accettare la cronologia del mio illustre amico Montelius.

(4) PAULI, *Altitalische Forschungen* II; è simile alle iscrizioni etrusche, ma però ben distinta da esse.

offre per i suoni che i Greci ed i Latini esprimevano colla s.

Taluni alfabeti greci ci danno la forma M, altri quella Σ, *nessuno* adopera tutte e due insieme, mentre l'Etrusco le combina.

Ed il vaso di Cervetri coll' alfabeto (1) ci offre perfino una terza forma. È incredibile, che i Cumani o qualunque stirpe greca abbiano portato in Etruria un alfabeto più ricco di quello che serviva a loro stessi. Perciò la scrittura etrusca va considerata come una delle tante varianti greco-fenicie dell' Asia, quali sono il frigio, il licio, e le iscrizioni non ancora decifrate di Lemnos, e di Praesos nel paese degli Eteocretesi (2). Quanto al Lazio, esso ha subito le influenze tanto dell' Etruria che della Magna Grecia, come è naturale per la sua posizione tra questi due paesi. E tra le colonie greche deve essere appunto Cuma quella che recò ai Latini la sua scrittura, mentre quella degli Etruschi è un altro ramo del medesimo alfabeto fenicio.

La fibula prenestina di Manios ci prova che un artista latino era capace, in quell' epoca remota, di produrre un bellissimo gioiello d' oro; e la magnifica fibula del Louvre (3), di forma analoga, ma decorata di un' iscrizione etrusca eseguita a finissima granaglia, dimostra la stupenda maestria degli orafi etruschi, al principio del VI secolo.

Publicando le oreficerie di Vetulonia (*Studi e Materiali*, I 233, II 97) ho cercato di provare che questo insieme di gioielli, che da umili primordî raggiunsero una finezza di lavoro insuperabile, proviene da mani lungamente e pazientemente esercitate di artisti indigeni.

(1) Museo Gregoriano II 103; HELBIG-REISCH, *Führer d. d. Antiken-Sammlungen Roms* II 368; questo alfabeto offre le tre forme della s usate nella scrittura fenicia. La terza però non si trova in altre iscrizioni etrusche.

(2) *British School Annual* 1901-2. *Journal Hellen. Studies* XIV 355. *Monum. ant. d. Lincei* III 451.

(3) Trovata a Chiusi: MARTHA, *Art étrusque* Tav. I.

Adesso, la scoperta cumana dimostra che un nobile signore di quella città possedeva fibule e fermagli identici a quelli di Preneste e dell'Etruria meridionale.

Il Pellegrini, escludendo con ragione le ipotesi di fattura cumana indigena o d'importazione fenicia, per tutto il complesso di simili gioielli, li ritiene d'origine greca, e più specialmente *greco-asiatica*. Ma, nella sfera di quella « corrente commerciale greco-asiatica, non propriamente limitata, in questo tempo, ad una particolare regione, ma esercitantesi su larga scala dallo stretto delle Dardanelli fino all'isola di Cipro ed all'Egitto », si trovano bensì vasi ed armi di metallo quasi compagni a quelli di Cuma come dell'Etruria, e di cui io stesso attribuisco la grande maggioranza a fabbriche greche (sopra p. 23-24): però, per le oreficerie, troviamo una differenza grandissima, essenziale, tra l'Italia ed i tesori della costa e delle isole greco-asiatiche (1), come pure della Lidia (2); e queste oreficerie ioniche sono ormai troppo numerose, e formano un insieme troppo omogeneo, perchè non sia concludente la loro diversità dalle oreficerie nostre, tanto etrusco-laziali che cumane.

Non solo mancano in Grecia i gioielli caratteristici dell'Italia: fibule, fermagli, braccialetti, e similmente all'Italia i tipi di orecchini e di collane caratteristici della Ionia; manca pure, e assolutamente, a tutta quanta la toreutica greca, la *filograna* che troviamo, nei nostri fermagli e nei braccialetti di Vetulonia, portata alla più alta perfezione. Ora non è credibile, che se questi gioielli fossero importati dalla Ionia, questa loro tecnica più particolare non avesse lasciata la minima traccia nella madre patria. E continuo perciò a credere che la filograna sia

(1) Rodi: *Rev. archéol.* 1863, Tav. 10. SALZMANN, *Nécrop. de Camiros* I. *Studi e Materiali* I 194, 209. Delos: *Archaeol. Zeit.* 1883, Tav. 9. Thera: *Athen. Mittheil.* 1903, Tav. 5. Gioielli simili furono trovati a Melos, come mi comunicò gentilmente C. Smith. Cipro: CESNOLA, *Cyprus*. Tav. 1, 26, 27.

(2) PERROT-CHIPIEZ, *Hist. de l'Art*, V, 295.

stata, all' VIII-VII secolo, vanto degli orafi etruschi, come lo è adesso dei Genovesi.

Come questi la ricevettero, nel cinquecento, dall'Oriente, ove dall' antichità perdura ai giorni nostri, così credo che gli Etruschi abbiano portato seco in Italia questa tecnica delicata, dalle loro antiche sedi presumibilmente orientali. Ed è conferma gravissima di tale opinione il fatto, che la filograna sparisce in Etruria, quando predomina l' influenza greca, dal VI secolo in poi (v. *Studi e Mater.* II 143). Tengo dunque per certo, che dall' Etruria, legata con Cuma da stretti vincoli commerciali, sin dall' VIII secolo (1), il capo guerriero deposto nella nostra tomba abbia ricevuto i gioielli che lo adornavano.

Che se taluno stentasse ad attribuire simili cimeli alle guerresche stirpi tirrene piombate da poco nell'Italia centrale, si ricordi delle splendideoreficerie che portavano le tribù feroci dei Longobardi o quelle torme normanne, che conquistarono la Sicilia, come i Tirreni l' Etruria.

Poichè sono convinto, che questi vennero in Italia per mare, corsari audaci che soggiogarono i contadini umbri, e regnavano sopra di essi da despoti potenti non solo per coraggio e virtù guerresca, ma anche per quel patrimonio di scienza secolare che portavano dalle loro antiche sedi. Quando quei fieri avventurieri si avviarono per conquistare una patria nuova, nel X-IX secolo trovarono stabilite, nel golfo di Taranto ed in Sicilia, le relazioni commerciali che i Greci avevano iniziate sin dall' epoca « micenea », e forse già qualche principio di colonia greca.

Dovettero trovare occupata anche la costa della Campania, poichè passarono oltre a quelle contrade fertili e ridenti, per approdare poi alla costa maremmana ove in breve sorsero le loro grandi città marittime, vicine ai

(1) Queste pacifiche relazioni non hanno che vedere coll' *invasione* etrusca in Campania, avvenuta solo alla fine del VI secolo, v. sopra p. 22.

monti della « catena metallifera » che offriva loro delle ricchezze uniche in Italia. Furono i mercanti di Cuma che, a quanto pare, accorsero per i primi in cerca di quelle ricchezze, e che portarono non agli Etruschi, ma alle nascenti città del Lazio, Roma e Preneste (1), il dono prezioso dell'alfabeto. Di questo primo grande inciviltamento dell'Italia, coperto tuttora da un fitto velo di cui appena si solleva un lembo, delle prime relazioni tra le genti che portarono in Italia i germi della sua grande civiltà, le nostre tombe cumane sono monumenti oltremodo preziosi. E non posso chiudere meglio questa relazione che ripetendo il voto del Pellegrini, che scavi sistematici possano completare l'opera da lui felicemente iniziata.

G. KARO.

Fibula di bronzo placcata in oro della palafitta di Peschiera nel Lago di Garda.

Tra gli oggetti ripescati in fondo al lago di Garda appartenenti alla stazione su palafitte di Peschiera (2) si rinvenne, e fa parte ora della collezione dei signori conti

(1) È notevole l'uso della lingua e dell'alfabeto latino, in mezzo alle influenze etrusche fortissime, che il Milani (*Rendic. d. Linc.* 1901, 146) rileva benissimo nei più antichi siti del Foro Romano.

(2) Cfr. su questi trovamenti: KELLER-*Pfahlbauten* rapporto V pag. 12; SACKEN-*Der Pfahlbau in Garda-See in Sitzungsber. der phil-hist. Cl. der Akad. der Wissensch. Wien* vol. XLVIII pag. 298; *Notizie Scavi* 1880 pag. 205; DE STEFANI. *Degli oggetti preistorici scoperti nel Mincio presso Peschiera*; ID. *Sopra gli scavi fatti nella palafitta centrale del golfo di Peschiera*; FIGORINI. *Le abitazioni lacustri di Peschiera in Atti Lincei, Cl. di sc. morali ser.* 3^a vol I pag. 295; *Bull. di Paleon.* XI pag. 92 dove sono citati tutti gli articoli anteriori del *Bullettino* che si riferiscono allo stesso argomento; *Bull. c. s.* XIX, pag. 110; MUNRO *Lake-Dwellings of Europe* pag. 216.